

Catechesi per i Ministri straordinari dell'Eucaristia
Fidenza, 14 gennaio 2018

«Io sono il pane della vita»

Eucaristia e comunione

Gv 6,48-59

Introduzione

Nella Lettera per la Quaresima del 1996, poco prima del rapimento dei sette monaci trappisti del monastero di Notre-Dame de l'Atlas (Algeria), il vescovo della diocesi di Orano (Algeria) mons. Pierre Claverie op scriveva:

«Si tratta di fare la verità nella nostra vita, sradicandola da colui che la trattiene prigioniera per consegnarla a Colui che è la sorgente della libertà e della sua fecondità. Più che ad uno sforzo per conquistare una ricompensa divina, Dio ci invita all'abbandono.

Ma noi sappiamo bene che questo abbandono non si può fare senza asceti perché noi preferiamo spesso le catene della schiavitù invece del rischio della libertà [...]. La preghiera è centrale così come il digiuno nella Quaresima, in quanto essa è un luogo di depossessione, di offerta della propria vita a colui al quale ci si abbandona dicendogli: 'Abba', cioè 'Padre' [...].

Tutto ciò per prepararci ad entrare con Gesù nel mistero della Pasqua, aperti alla presenza di Dio e disponibili per compiere la sua opera».

Poco tempo dopo, nell'editoriale della diocesi di Orano del marzo 1996, intitolato «Vivere e morire», annotava:

«Il mistero della Pasqua ci obbliga a guardare in faccia la realtà della morte di Gesù e la nostra, e a rendere conto delle nostre ragioni nell'affrontarla [...].

Gesù ci insegna a guardare a quest'ora in faccia e non a scansarla. Dolce o violenta, compimento o sradicamento, noi dobbiamo cogliere questa morte come la realtà più eloquente del peso della nostra vita [...]. Non c'è vita senza spogliamento perché non c'è vita senza amore né amore senza abbandono di ogni possesso [...]. Questa non è una pulsione di morte, ma una passione d'amore [...].

Prendere la propria croce alla sequela del Cristo, come egli ci domanda esplicitamente, è, dunque, entrare lucidamente con lui nel dono della nostra vita per continuare l'opera creatrice di Dio Padre [...].

In ogni vita, ci sono dei momenti dove le scelte rivelano ciò che noi siamo e ciò che portiamo in noi».

(J.J. Pérennès, *Pierre Claverie. Un Algérien par alliance*, Cerf, Paris 2000, pp. 355-356 [L'histoire à vif]).

Mons. Pierre Claverie verrà assassinato il 1 agosto 1996, al ritorno dalla celebrazione eucaristica da una parrocchia della diocesi.

La testimonianza ascoltata si rivela in tutta la sua luminosa eloquenza e ci mette nella condizione di accogliere con maggiore verità il messaggio della pericope evangelica di Gv 6, 48-58 propostaci per questo incontro del nostro cammino spirituale verso la Pasqua del Signore, vera eucaristia della vita.

1. In ascolto della Parola

La pagina evangelica ci riporta alla straordinaria catechesi di Gesù sul pane della vita da lui proposta nella sinagoga di Cafarnaò. Vera prefigurazione del mistero dell'eucaristia, il testo biblico di Gv 6 tiene il posto del racconto dell'istituzione eucaristica nell'economia del IV evangelo.

La catechesi di Gesù è preceduta dal segno (Gv 6,1-15), da lui stesso offerto, del pane moltiplicato per la folla di cinquemila uomini. Davanti all'accaduto la gente vuole proclamare Gesù quale 're', ossia condottiero, autentico leader che può garantire il sostentamento definitivo per la fame di quella parte di umanità. Ma Gesù, "sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna tutto solo" (Gv 6,15). Ma la folla si mette sulle tracce di Gesù, lo incalza continuamente e trovatolo di là dal mare di Galilea, gli domanda: "Rabbi, quando sei venuto qua?" (Gv 6,25). Da questo interrogativo Gesù prende le mosse per la sua catechesi atta a condurre la folla a comprendere l'esiguità e l'immediatezza della sua ricerca perché è stata sfamata da quel pane condiviso, ma ben lontana dall'aver compreso profondamente il senso di quanto è avvenuto.

Infatti, l'obiettivo fondamentale di tale discorso si precisa attorno all'intento di condurre l'assemblea presente al culto sinagogale del sabato, sulla base del testo biblico di Es 16,1-35, a comprendere il senso profondo dell'identità di Gesù, quale dono-consegna dell'amore del Padre all'umanità. Gesù è *parádosis* – 'dono' di Dio perché il mondo abbia vita definitiva. In tale consegna si racchiude tutto il significato della sua vita e della sua morte liberamente donata per la salvezza delle moltitudini (cfr. Mc 10,45).

Non meno importante è il risvolto eucaristico ed ecclesiale che la narrazione del IV evangelo evidenzia. Ad una comunità cristiana che si interroga circa la testimonianza che deve offrire al mondo, il rimando all'esperienza eucaristica, memoriale della Pasqua del Signore, diventa fondamentale per l'identità della Chiesa stessa.

Decisivo è anche considerare l'impatto che la catechesi di Gesù sul pane di vita ha nei confronti del mondo giudaico. Un riflesso di ciò è espresso nella contestazione che molti muovono a Gesù circa la possibilità di 'dare la sua carne da mangiare'. Il testo in ciò riflette un conflitto, una reale

difficoltà a comprendere l'identità di questo Gesù di Nazareth, che si presenta come vera pietra d'inciampo per chi rimane ancorato ad un vecchio sistema fatto di prescrizioni e di decreti frutto della tradizione dei padri. La verità di un Dio che in Gesù, di cui si dichiara Padre, si fa prossimo e ancor più 'cibo - bevanda', scandalizza e diventa impedimento alla sequela di lui.

Il testo evangelico di Gv 6,48-58 potrebbe essere ricompreso attorno a due momenti essenziali:

- vv. 48-51: il movimento: dono - morte - vita;
- vv. 52-59: la natura dell'evento eucaristico.

Cerchiamo di evidenziarne gli aspetti più significativi per la nostra meditazione e la nostra preghiera sul mistero eucaristico, evento costitutivo della vita della Chiesa e della sua missione nel mondo.

1.1. Dono - morte - vita (vv. 48-51)

Alla mormorazione che aveva caratterizzato la prima reazione dei giudei, presenti nella sinagoga di Cafarnao per il culto del Sabato, al suo discorso (vv. 41-43), Gesù contrappone una affermazione precisa: «Io sono il pane della vita». Con ciò egli intende sottolineare la sua identità di 'parola-messaggio' inviata dal Padre per essere cibo, alimento per la vita del mondo. Come a Israele, pellegrino nel deserto, YHWH non ha lasciato mancare il pane della sua Parola (*Torah*) e il cibo della manna (*Man hu*) data in dono, così ora egli consegna all'umanità tutta (e non solo a Israele), il pane della vita nella presenza offerta del Figlio.

Ma, per accogliere Gesù il Signore, pane della vita, quale dono del Padre per le moltitudini, è necessario, porre in atto atteggiamenti di fede, di accoglienza affinché il dono di Dio possa trovare posto nel cuore del discepolo. Il IV evangelo richiama alcune condizioni.

Anzitutto, è necessario 'non mormorare'. La generazione del deserto, infatti, ha mormorato contro Dio e contro Mosè (cfr. Es 17,3.7), contestando la sua pretesa autorità; la comunità di Israele non ha saputo discernere nel segno della manna la dinamica di un dono che il Signore faceva al suo popolo prostrato dalla fame, per il cammino estenuante verso la terra promessa ai padri. Israele, sedotto dalla bramosia insaziabile, non ha saputo vedere altro che la sua ingordigia, la sua fame disattendendo in quel pane-manna un segno testimone della presenza provvidente del Signore nella sua storia. Il mangiare di questo pane dell'ingordigia ha condotto alla morte. Il disprezzo di quel dono, diventato cibo nauseabondo, ha prodotto nel popolo una infermità mortale, un'astenia che l'ha portato a non comprendere più il prezzo della libertà e la fatica del cammino, fino ad abbandonarsi in una lamentevole e misera nostalgia del loro passato da schiavi in Egitto in balia di faraone.

Eppure YHWH aveva risposto al lamento e alla contestazione del popolo mediante la manna (*man hu*), chiamandolo a ricercare la sua provenienza e a

scorgerne il 'pane venuto da Dio'. Infatti, l'espressione *man hu* di Es 16,15 può essere resa mediante l'interrogativa: "che cosa è questo?". Ma la domanda che la comunità di Israele doveva porsi era un'altra: "da dove questo?". Questa ultima interpretazione ha il pregio di sottolineare come la comunità del deserto, prigioniera della propria bramosia, non sa discernere la provenienza della manna cogliendola come dono che viene da Dio; al contrario riduce il dono ad una 'cosa', impedendogli di esprimere la ricchezza che porta in sé e che racconta della provvidenza di YHWH.

Gesù chiede, pertanto, di apprendere la lezione del passato ed operare un esodo che, dalla bramosia e dalla mormorazione, conduca alla lettura profonda del pane-dono che dà la vita, prefigurazione della sua consegna definitiva. È necessario, dunque, operare un movimento di uscita da antiche schiavitù, che tengono relegati ad una immagine idealizzata di se stessi, per passare ad un atto di libero abbandono a colui al quale la nostra povera esistenza appartiene e agli occhi del quale la nostra creaturalità è guardata con amore e tenerezza grande.

Gesù chiede di vedere in lui il dono di Dio, il vero pane disceso dal cielo e domanda di andare oltre le apparenze della sua umile origine (cfr. Mc 6,3; Lc 4,22). Il vero ostacolo a vedere in lui «il pane della vita», dono del Padre all'umanità, è proprio la sua incarnazione e la sua croce ovvero l'umanità da lui totalmente assunta perché potesse riavere speranza e pienezza di comunione con Dio (cfr. Fil 2,6-11).

Infatti, il vertice di questa prima parte del testo è costituito dalla affermazione di Gesù al v. 51: «[...] il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Nel passaggio 'pane - carne' risuona esplicitamente la formula eucaristica sacramentale, che rivela tutta la dinamica del memoriale della pasqua del Signore. Esso, più precisamente, contempla il mistero dell'incarnazione (cfr. Gv 1,14), il mistero eucaristico nel contesto dell'ultima cena (cfr. Mc 14,22) e il memoriale della passione esplicitato con forza dal sintagma «per la vita del mondo» (*hypèr*) (cfr. Mc 10,45; Lc 22,19), che possiede una forte connotazione sacrificale di offerta.

In una prospettiva esplicitamente universale (per la vita del mondo) Giovanni offre una sintesi straordinaria dell'annuncio dell'evangelo che si concentra attorno al tema del dono amante di Dio all'umanità; tale dono passa attraverso la dinamica: incarnazione - croce - eucaristia.

Pertanto, il pane disceso dal cielo è:

- la Parola fatta carne;
- il Figlio consegnato alla croce per la salvezza delle moltitudini;
- il pane-corpo continuamente consegnato per la vita del mondo.

A Cafarnao, dunque, Gesù prefigura il senso della sua vita e della sua morte quale consegna libera, vero esodo pasquale in cui l'agnello immolato è il corpo del Figlio dato, perché la volontà salvifica del Padre si compia per ogni uomo.

1.2. L'eucaristia (vv. 52-59)

Contrapposta alla mormorazione, pertanto, vi sta la partecipazione alla consegna-dono del Figlio che si esprime nel mangiare-bere la sua vita (carne-sangue), interpretando in ciò i tratti della sua consegna per amore affinché il mondo abbia vita definitiva.

Che cosa significhi questa partecipazione è il testo medesimo a metterlo in evidenza sottolineando alcune dinamiche fondamentali. Partecipare al dono di Gesù, anzitutto, significa avere la vita *ora* (v. 54), quale profezia e anticipazione della vita definitiva, del mondo futuro. È quanto esplicita la celebre espressione di Ignazio di Antiochia (Teoforo) nella sua lettera alla Chiesa di Efeso (XX,2): «L'eucaristia è farmaco di immortalità, antidoto per non morire, ma per vivere eternamente in Cristo».

Ciò comporta, conseguentemente, il *dimorare-abitare* in lui e, nello stesso tempo, divenire per il discepolo abitazione della sua presenza, tempio della sua stessa vita. Questo dimorare (*méinai*) non tollera la mormorazione o la nostalgia di un voltarsi indietro, ma domanda la perseveranza nel cammino e la fedeltà nel permanere in Gesù il Signore.

Infine, la partecipazione alla vita del Signore, pane che sazia ogni ultima fame dell'uomo, comporta il vivere *per* lui. Come lui è stato inviato dal Padre, così chi mangia di Gesù, pane della vita, vive per lui e grazie a lui, che offre interiormente se stesso, come dono incondizionato.

Nell'eucaristia, in quanto partecipazione del corpo dato, si realizza quell'innesto essenziale per il quale il rapporto tra il crocifisso-risorto e il discepolo non può essere interrotto nemmeno dalla morte: «Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (v. 58). La Parola fatta carne nel tempo dell'uomo e che dimora in lui mediante il sacramento, per lui prepara una abitazione eterna nei cieli, in comunione con Dio, il cui atto di amore sta all'in-principio dell'opera di salvezza per ogni uomo.

2. In ascolto della vita

L'eucaristia della Chiesa, vero rendimento di grazie davanti al Padre, si rivela come il contro-dono ossia la risposta della comunità dei discepoli al dono del loro Signore unico. Il dono che è Gesù, pane della vita, chiede un contro-dono etico che impegna la vita del discepolo ad essere segno testimonianza dell'offerta di sé.

Alla consegna-discesa del dono corrisponde, pertanto, la sua accoglienza che si fa vita data in lui per tutti. La vita del discepolo, reso partecipe del pane-dono che è Gesù, si apre gradatamente a riconoscere di non essere più lui a vivere, ma che è il Cristo a vivere in lui (cfr. Gal 2,20).

Ma non bisogna disattendere che la vita (carne-sangue) del Signore giunge a noi attraverso la morte, la consegna radicale di sé. È il vero abbassamento, autentica *kénosis* del Figlio, eloquenza del suo amore per

tutti perché l'umanità abbia vita definitiva. L'annientamento del Figlio è mosso dall'amore grande per il mondo, dinamica di rivelazione del disegno amante e compassionevole di Dio verso tutti. Questo morire d'amore è la manifestazione del Dio carità-vita fatta dono nella libertà.

Nella partecipazione all'eucaristia, dunque, si realizza per il discepolo la sua conformità alla morte e alla risurrezione del Signore. La sua stessa esistenza si trasforma, allora, in rendimento di grazie. In quanto reso partecipe del pane-sangue del Signore il credente racconta l'opera d'amore del Padre realizzata in Gesù il Cristo, nella potenza vivificante dello Spirito e resa continuamente presente dal suo agire all'insegna del dono-carità.

È, comunque, un messaggio che lascia stupiti.

A quanti tra la folla gli domandavano un pane che potesse sfamare la loro bramosia, Gesù risponde offrendo se stesso, Parola fatta carne, cibo per gli affamati delle realtà ultime e del senso definitivo dell'esistenza.

A quanti tra gli zeloti si attendevano da lui un gesto rivoluzionario, che offrisse liberazione dal potere romano, Gesù risponde con un atto di dono, vera contestazione della bramosia dell'uomo di ogni tempo ed autentico ridimensionamento di ogni assoluto umano.

Occhi velati da un affanno esclusivamente economico o politico-religioso fanno fatica ad intravedere una parola 'altra' che si nasconde sotto la fragilità del segno di una pane-calice, sotto la debolezza di una vita consegnata alla croce e sfigurata dal dolore (cfr. Is 52,13-53,12).

Davanti a questo mistero, «linguaggio duro», ma anche memoriale della vita del Signore fatta dono, è troppo facile cedere allo scandalo ed imboccare la via più breve del voltarsi indietro e andarsene, abbandonando tutto come assurda e tragica illusione. Pietro e la comunità degli inizi, anche se segnata da fragilità e debolezze, ci insegnano l'atteggiamento da assumere quando invocano: «Signore, da chi andremo?» e quando proclamano: «Noi abbiamo creduto e sappiamo che tu sei il santo di Dio» (Gv. 6,68.69).

Pietro Crisologo, vescovo di Ravenna (406-450), ci ha consegnato una testimonianza preziosa sulla misericordia - compassione di Dio manifestate nel suo Figlio amico dei pubblicani e dei peccatori. Credo che ciò costituisca un buon riferimento per giungere al cuore del mistero ossia del significato dell'eucaristia della Chiesa, comunità dei discepoli del Signore.

Partendo dalla contestazione mossa a Gesù dagli scribi e farisei perché condivide il pasto con i lontani (cfr. Mt 9,11-13), Pietro Crisologo così commenta:

«Dio è accusato di chinarsi verso l'uomo,
di sedersi vicino a un peccatore,
di aver fame della sua conversione e sete del suo ritorno,
di prendere il cibo della misericordia e la coppa della benedizione.
Ma il Cristo, miei fratelli, è venuto a questo banchetto

la Vita è venuta tra questi convitati
perché condannati a morte
essi vivano con la Vita [...].
La Misericordia si è abbassata
per innalzare i peccatori fino al perdono [...].
Il giudice è venuto al pasto dei colpevoli
per sottrarre l'umanità alla sentenza di condanna [...].
Egli mangia con i pubblicani e i peccatori!
Ma chi è peccatore se non colui che rifiuta di vedersi tale? [...].
E chi è ingiusto se non colui che si ritiene giusto?
Allora, fariseo, confessa il tuo peccato,
e potrai venire alla tavola del Cristo.
Il Cristo per te sarà pane
questo pane che sarà spezzato per il perdono dei tuoi peccati [...].
Allora, fariseo, condividi il pasto dei peccatori
e il Cristo condividerà il tuo pasto.
Riconosci il peccatore
e il Cristo mangerà con te.
Entra con i peccatori al banchetto del tuo Signore
e non sarai più peccatore.
Entra con il perdono del Cristo
nella casa della misericordia».

(*Sermone 30* [PL 52, coll. 285-286]).

Il vescovo Pierre Claverie op aveva intuito profondamente questa dinamica eucaristica che implica il nostro stesso atto di offerta. Così è avvenuto per tanti testimoni dell'evangelo che la storia della Chiesa documenta di ieri e di oggi; la loro vita è diventata quell'ostia che ha assunto la forma del corpo di Cristo. A questo proposito, in una meditazione sull'eucaristia, sottolineava:

«L'offerta è la breccia che apriamo nella nostra vita e nel nostro mondo, per la quale la vita e la potenza di Dio possono penetrare per ricreare dall'interno ogni realtà. Come il gesto di Gesù che permette a Dio di dare al vita perfino alla morte. Come il gesto di Maria che permette a Dio di entrare nell'umanità. Ogni *fiat*, ogni *amen* è una porta aperta a Dio, che attende e bussava e domanda di essere invitato. E' la ragione per la quale i poveri sono i primi ad accogliere Dio e i primi verso i quali Gesù volge il suo sguardo e i suoi passi (...). L'offerta ci rammenta anche questo: bisogna saper aprire la propria porta e donarsi».

(P. Claverie, *Dare la propria vita. Meditazioni sull'Eucaristia*, EDB, Bologna 2005, p. 57).

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo